

**DOPPIO GIOCO E GOSSIP: IL LIBRO**

di **GIOVANNI NARDI**

«**FUCILARE ALL'ALBA, CHE MALEDUCATI**»

**LA BARCA** scivolava placida nelle acque dei Caraibi. Hemingway, in compagnia di un amico, era in vena di ricordi: «Mata Hari... Una notte me la sono scopata ben bene, anche se francamente trovavo che avesse la vita larga e aveva più voglia di farsi fare delle cose che di dare quel che si può dare a un uomo». Sarebbe stato un bel ricordo; solo che Ernest, lo scrittore americano Ernest Hemingway, era stato a Parigi per la prima volta nel 1918, quando la femme fatale era morta da mesi, fucilata al poligono di tiro di Vincennes, e il suo corpo, dopo una sosta alla facoltà di medicina, giaceva al museo di anatomia della capitale francese.

A illustrare l'ultimo periodo di vita della donna fucilata come spia è ora Giuseppe Scaraffia, francesista dell'Università di Roma, e cronista coltissimo e pettegolo specie degli anni mitici che si vivevano all'ombra della Tour Eiffel. Il libro s'intitola "Gli ultimi giorni di Mata Hari" (Utetlibri, 144 pagine, 14 euro). Mata Hari era un nome d'arte (significa Occhio dell'Alba, ossia Sole), la prima delle invenzioni di una donna bella e spregiudicata, nata in Olanda nel 1876, che si chiamava Margarethe Geertruida Zelle, figlia di un cappellaio.

**IL NOME** le era venuto dal soggiorno nelle Indie olandesi al seguito del marito capitano dell'esercito, da cui avrebbe divorziato dopo due figli e parecchi litigi; e sempre da là avrebbe vantato la sua arte di danzatrice, basata sull'avvenenza di un corpo che si liberava volentieri dei suoi veli piuttosto che su una rigida disciplina artistica. Favorita da un fisico bruno quando imperavano le bionde, si creò una serie di leggende basate sulla sua nascita misteriosa in case altisonanti, ma certo non sarebbe stata paragonata a Isadora Duncan se non avesse rivelato le sue grazie: sui palcoscenici, ma anche in case private e in un museo, fino ai bordelli. Non guastarono neppure gli amori, per lo più gratificati da patrimoni adeguati, che le permettevano gioielli destinati soprattutto ad adornarne il seno, unica parte del corpo inadeguata. Ma le sue passioni furono soprattutto gli ufficiali, nei cui letti raccoglieva informazioni che l'avrebbero fatta una spia. Per la Francia e la Germania, negli anni in cui la Grande Guerra mieteva da una parte e dall'altra milioni di vittime.

**MA LEI** voleva denaro e ne ottenne,

anche se le sue informazioni non valevano nulla. La sua condanna fu voluta solo dalla ragion di Stato: la Francia era in ginocchio, in quel 1917, e il governo aveva bisogno di una vittima sacrificale per distogliere l'attenzione dalle sorti del conflitto. Non c'erano prove contro di lei: un tribunale militare la condannò, il Capo dello Stato non concesse la grazia. E così, all'alba del 15 ottobre, Mata Hari, ridiventata per la burocrazia Margarethe Zelle, si preparò per l'ultimo spettacolo, sfilando con dignità davanti alle lame degli zucchi, anche se avrebbe preferito un'altra ora.

«**CHE** mania questa dei francesi - confidò alle suore che l'assistevano - di fucilare la gente all'alba! Avrei preferito andare a Vincennes al pomeriggio, dopo una buona colazione. Ah, questi francesi, come sono maleducati a uccidere una donna». Con la sua consueta grazia di scrittura, Scaraffia seppellisce una donna e il suo mito. Ma forse le pagine più curiose sono quelle dedicate ai personaggi della Belle Époque che le facevano da cornice, anche se molti non la conoscevano di persona: Hemingway, D'Annunzio, Céline, Conan Doyle, Proust, Lawrence d'Arabia, Debussy. Geniale, infine, l'invenzione dell'ufficiale e gentiluomo Klingham.

